

***L'invisibile dell'uomo politico, ovvero la sua interiorità***  
Operatori del bene comune capaci di coltivare mente, cuore e spirito

**Per amministrare il bene occorre l'arte del discernimento**

La condizione umana essenziale è quella di scegliere. È la vita umana, infatti, che impone la scelta tra diverse possibilità di atteggiamenti, comportamenti e azioni, per *non restare spettatori* dell'esistenza e saper vivere con consapevolezza e responsabilità.

Il discernimento è *l'arte della scelta*. Discernere - dal latino *dis* (tra) e *cernere* (vedere chiaro, distinguere) – significa scegliere tra opzioni diverse.

Le decisioni hanno un peso. Prendere decisioni è dunque un potere riguardo a sé ma anche riguardo agli altri che assaporano le conseguenze delle nostre scelte. La posizione di amministratore in un comune o in un ente pubblico vi portano a prendere decisioni con ricadute su molti soggetti.

Non è sufficiente applicare le leggi, la teoria. Tra la norma e l'azione c'è sempre uno spazio da colmare: nelle circostanze concrete, quale è il modo di operare (il) bene? Non è solo questione di competenze, e nemmeno il frutto di una crisi di valori. Anche le persone bene intenzionate e ben formate faticano nell'articolare il piano dei principi con la vita concreta. Il nostro tempo complica molto le cose, come scrive Papa Francesco: «Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno *zapping* costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento»<sup>1</sup>. Per questo siamo invitati a coltivare la libertà: «Siamo liberi, con la libertà di Gesù, ma Egli ci chiama a esaminare quello che c'è dentro di noi – desideri, angustie, timori, attese – e quello che accade fuori di noi – i “*segni dei tempi*” – per riconoscere le vie della libertà piena: “*Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono*” (1 Ts 5,21)»<sup>2</sup>.

Entra così in gioco, come fattore decisivo, la personalità umana, etica e spirituale dell'uomo politico.

**L'invisibile dell'uomo pubblico: l'interiorità del politico**

La personalità del politico (dell'uomo pubblico) non può rispondere solamente a contorni ideali di tipo tecnico, non sono sufficienti né una competenza specifica né una prestigiosa laurea.

---

<sup>1</sup> Francesco, *Gaudete et exultate. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*, 19 marzo 2018, n. 167.

<sup>2</sup> *Ibi*, n. 168.

All'uomo pubblico di oggi sono indispensabili qualità che una certa immagine relega all'ambito individuale o del privato.

Vi invito a riflettere come la personalità di un buon politico chiede di coltivare delle virtù (atteggiamenti abituali che diventano il suo stesso "modo di essere") nella sfera della mente, del cuore e dello spirito. *Coltivare l'interiorità* è il primo passo per partecipare e costruire la *polis*. Perché *l'interiorità* è il luogo dove si elaborano le convinzioni che conducono alle scelte, dove si forgia la libertà e la forza di dire di "no", dove si immagina il futuro con creatività e prudenza. Coltivare l'interiorità significa esercitarsi nell'introspezione per conoscersi meglio, significa anche lotta con le proprie contraddizioni interiori.

Le sfide che oggi la politica deve affrontare dipendono in grande misura dalla statura umana degli uomini politici, dunque dalle loro radici intellettuali, valoriali, etiche, spirituali e affettive. La sfida è alta. Perché se non è facile vivere insieme agli altri, ancor più difficile è l'arte che gli antichi chiamavano *abitare secum*, abitare presso di sé, essere presenti a sé stessi. È più frequente la spinta a fuggire da sé<sup>3</sup>. Si misconosce la complessità di tutti i fattori che sono in gioco e si semplifica velocemente tutto, in nome dell'efficienza. La scorciatoia è ricorrere a una qualche tecnica di *problem solving*. Ma una politica strangolata dalle pressioni della comunicazione immediata e dalla informazione non-stop, sottomessa alla tirannia del breve termine e della scadenza elettorale, non sarà all'altezza della sfida di questo tempo.

Si dice che *dietro una cattiva politica c'è una cattiva cultura*, e che ai nostri giorni l'errore consista nell'individualismo imperante e dilagante. In buona parte sarà così, ma sono persuaso che la radice del male non sia il fatto che ciascuno persegue il proprio interesse, ma che oggi molta gente ignora quale sia il vero interesse. Il vero problema non è che la gente è troppo egoista, ma che non sa amare sé stessa; non che si occupa troppo del suo interesse, ma che si interessa troppo poco del suo vero io perché in molti casi non conosce l'oggetto del bene e sbaglia a sceglierlo.

Per poter prendere decisioni costruttive del bene comune, il soggetto che ha potere deve essere maturo nella capacità di governare sé stesso, di mettere ordine nel proprio caos interiore, deve aver forgiato una capacità di sopportazione attiva delle avversità, delle opposizioni, di reggere l'urto di situazioni sfavorevoli senza lasciarsi abbattere, di considerare le difficoltà come opportunità che stimolano l'intelligenza e l'immaginazione. I profeti perseguitati dell'AT hanno saputo tener viva la speranza di un popolo e creare futuro.

Mi rendo conto che quel che vi sto dicendo è abbastanza contro culturale rispetto al ritratto normale del politico che in genere si gioca sulla *scena del visibile*. Cogliamo la provocazione, questa mattina, di abbozzare *l'invisibile dell'uomo politico, cioè la sua interiorità*.

---

<sup>3</sup> «Il tema dell'interiorità, del cuore, della coscienza e consapevolezza di sé, infatti, si ritrova in ogni cultura come pure nelle diverse tradizioni religiose e, significativamente, si ripropone con grande urgenza e forza anche nel nostro tempo, spesso caratterizzato dall'apparenza, dalla superficialità, dalla scissione tra cuore e mente, interiorità ed esteriorità, coscienza e comportamenti. I momenti di crisi, di cambiamento, di trasformazione non solo delle relazioni sociali ma anzitutto della persona e della sua più profonda identità, richiamano inevitabilmente la riflessione sull'interiorità, sull'essenza intima dell'essere umano» (Papa Francesco, *Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della XXII solenne seduta pubblica delle Pontificie Accademie*, 5 dicembre 2017).

Declino questa interiorità su tre livelli: quella cognitiva che è la più consaputa (la mente), quella affettiva che è più irriflessa (il cuore), quella spirituale che è il nucleo sorgivo più profondo dell'interiorità (lo spirito).

## MENTE

### *La lucidità della mente*

La nostra mente è sottoposta alle mille sollecitazioni al secondo della tecnologia e la messaggistica. L'accelerazione comporta un passaggio precipitoso da un pensiero a un altro. La rapidità delle informazioni corre di pari passo con la superficialità. Non si notano più i dettagli, non si è più allenati ad *osservare con spirito attento e critico*, si scade in forme di *sottosviluppo cognitivo* (banalità, idiozia, imbecillità).

Il culto dell'istante e dell'efficienza non consente di *approfondire* le questioni e cogliere la loro complessità. Vaclav Havel in un'intervista del 2007 diceva che *lo spirito tecnocratico vuole piegare tutto alla propria razionalità, senza rispetto per la natura delle cose, per la loro 'tortuosità'*. Dobbiamo uscire dalla convinzione che il mondo è una macchina sulla quale noi abbiamo un controllo assoluto. I poteri totalitari aspirano a creare un sistema chiuso sul quale è possibile un controllo assoluto, ma la storia degli uomini e dei popoli è un sistema aperto che vive più di domande che di risposte.

Un uomo che deve prendere decisioni dev'essere *lucido*: occorre reperire i dati con completezza e poi analizzarli con correttezza, chiarezza e formulare soluzioni da proporre con concisione, concretezza e cortesia.

Amministrare è dunque un'operazione intellettuale che esige una capacità della mente di *concentrarsi* per ore su un solo argomento, su una sola questione, senza balzellare ottusamente tra una comunicazione e un'altra, tra un'app e un'altra. La mente umana non ha il dono dell'ubiquità. Essa al contrario gode quando è concentrata, calma e riposata. È felice e lavora meglio quando ha la possibilità di trovare lunghi momenti in cui raccogliersi, ponderare i pensieri con pacatezza, per arrivare alla *discrezione* (scegliere tra i pensieri da tenere e quelli da respingere). Anche il metodo di un processo di discernimento politico lo possiamo sintetizzare nei tre verbi "riconoscere", "interpretare", "scegliere" suggeriti da papa Francesco per il discernimento<sup>4</sup>.

Una mente concentrata è necessaria per non farsi poi guidare da istinti superficiali, dall'euforia della condivisione social, da pulsioni di potere e di vanagloria, dalla bassezza delle beghe, dalla

---

<sup>4</sup> «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una "sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi". Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 51).

chiacchiera del nostro ego. Un politico che ha raggiunto *l'onestà della mente* potrà elevare l'azione e la parola su frequenze della volontà più elevate.

Come nutrire, dunque, la mente? Attraverso la *lettura*. Tutti conosciamo il motto benedettino *ora, lege et labora*. Benedetto è famoso per la sua *concretezza*. Lui parla a monaci che avevano grandi progetti di economia, cultura, lavoro agricolo. Vuole che tutti abbiano un lavoro pratico e insieme un lavoro mentale e stabilisce che le varie attività della giornata di un monaco non siano *mai sconnesse l'una dall'altra*. Ci sono momenti consacrati esplicitamente alla lettura (e allo studio), ma anche durante il lavoro manuale era prevista una tecnica chiamata *ruminatio* che consiste nel pensare in modo continuo e ripetuto a un versetto fino a farlo diventare un *leit-motiv*.

Per quale ragione tanto peso a coltivare la lettura? Il monaco intelligente e colto avrà sempre idee nuove, inventerà *soluzioni innovative* nel campo produttivo, organizzativo, artistico. Chi è predisposto a imparare cose nuove è aperto al cambiamento, all'innovazione, allo sviluppo. Le persone che corrono senza motivo, non riflettono più, *perdono la capacità di lavorare con la mente per elaborare creatività*. Sembra un controsenso, ma *osservare rende più creativi e riflettere più operativi*.

### *Cercare il silenzio*

Per coltivare la mente è necessario un habitat particolare che è il *silenzio*. La nostra cultura lo ha quasi messo a tacere del tutto. La nostra è la società della comunicazione, della social community, non del silenzio. La Bibbia insegna a fare silenzio, ad ammutolire<sup>5</sup>.

Primariamente far silenzio significa *puntare all'essenzialità*. C'è una superproduzione di informazione, una fiumana di mail invade i nostri PC e le nostre scrivanie. Sappiamo che molte sono inutili dunque siamo sbrigativi nel gestirle, mettiamo in atto dei filtri per eliminare nel cestino direttamente buona parte delle informazioni, perché troppo abbondanti o incoerenti. Però tutti vogliamo creare informazioni, notizie, messaggi... agli altri poi deciderne l'utilizzo. Anche da noi partono comunicazioni inutili, non solo via mail, ma anche con meeting, riunioni. È un gioco viziato, dove ciò che conta sembra più la quantità e il numero delle informazioni (e-mail) che la loro comprensione e il loro utilizzo.

Il silenzio può essere interpretato nel senso di essenzialità delle comunicazioni: infatti il proliferare di messaggi mail e social toglie incisività ed importanza agli stessi. Meglio pochi messaggi essenziali per poter ricevere adeguata attenzione; meglio accorciare che allungare il tempo delle riunioni; cessare di mandare per conoscenza messaggi a colleghi per nulla interessati all'argomento.

Secondariamente è importante *fare silenzio per capire, approfondire*, per "dare forma" adeguata a ciò che si è sentito. Ci teniamo molto all'informazione, ma spesso siamo ben lontani dall'etimologia della parola "informare" che significa "dare forma": a un'idea, un concetto, una scelta. È la fase successiva alla *intuizione*, quel *momento delicatissimo e personale in cui prendono corpo via via*

---

<sup>5</sup> Sul silenzio come essenziale per il discernimento si sofferma Papa Francesco più volte: «Anche se il Signore ci parla in modi assai diversi durante il nostro lavoro, attraverso gli altri e in ogni momento, non è possibile prescindere dal silenzio della preghiera prolungata per percepire meglio quel linguaggio, per interpretare il significato reale delle ispirazioni che pensiamo di aver ricevuto, per calmare le ansie e ricomporre l'insieme della propria esistenza alla luce di Dio. Così possiamo permettere la nascita di quella nuova sintesi che scaturisce dalla vita illuminata dallo Spirito» (EG, 171). Riprende queste riflessioni anche in *Christus vivit. Esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio*, 25 marzo 2019, nn. 283-284.

*le decisioni e la struttura di ciò che andremo a fare.* Per dare forma a un pensiero occorre tempo. Qualsiasi uomo se non ha il silenzio è meno uomo perché gli manca *la dimensione della profondità*: può essere largo, può essere lungo, può essere alto, ma non ha radici, non ha profondità; perciò non sta saldo in piedi. Dentro un uomo profondo risuonano le notizie, le idee, le immagini e diventano informazione nel senso che prendono forma matura.

Coltivare il silenzio è fondamentale per la persona che deve parlare ai pubblici: dosa la quantità delle parole e quando parla manda messaggi capaci di dare forma duratura alle cose. Il peso delle parole genera il peso delle azioni. Attraverso ciò si crea valore (ciò che è durevole): il silenzio è il sovrappeso che rende la parola toccante, penetrante, capace di comunicare l'essere, di essere persuasivo. La parola più piena e più incisiva e produttiva coincide con il silenzio più profondo che scarnifica la parola e le toglie le ridondanze inutili. Il silenzio è generatore delle parole che fanno storia, anche storia aziendale (le narrazioni). Di fatto quando si tace c'è molto più spazio per gli altri.

Una buona comunicazione è frutto di *un silenzio selettivo, uno sforzo per essenzializzare, una concentrazione sul necessario*. La comunicazione non come atto istintivo ma come azione pensata e soppesata. L'unico modo per diventare ottimi comunicatori è quello di leggere, informarsi, studiare, confrontarsi, ascoltare... e questo indipendentemente dalla materia di cui dobbiamo parlare.

Nel silenzio, nella lettura, nella riflessione si coltiva *lo spazio interiore della rivolta*, cioè la persuasione che a qualche progetto bisogna dire "no"; al contempo si ricevono le *ispirazioni* per immaginare qualcosa di alternativo allo stato delle cose e perciò *per innovare*, ovvero passare da uno "stato stazionario" a "nuove combinazioni".

## CUORE

Andando più in profondità, la sfera del sentimento è fatta rientrare, solitamente, nella sfera privata. Al contrario i sentimenti individuali incidono nel determinare *la tonalità* della vita sociale e politica. La convivenza civile è fatta di *incontri e di scontri* fra i corpi: che ne siamo coscienti o meno lasciamo sempre una "impronta" sugli altri. Risultato degli incontri è *l'anima complessiva* di una città e il suo *umore di fondo*. Ciascun cittadino contribuisce alla *buona o cattiva circolazione affettiva* dentro il suo contesto di vita, ha il potere di *umentare o diminuire la forza dei legami*.

Oggi, a motivo della maggiore accelerazione (di scambi e consumi) e mobilità, si ha la sensazione che non cessiamo mai di *fare e disfare legami*. A fronte, cresce la percezione di un arresto degli incontri e degli scambi simbolici, una progressiva desertificazione dei luoghi dell'abitare.

Possiamo parlare dunque di "sentimenti sociali", rispetto ai quali assistiamo a una ambivalenza tra il *dilagare delle passioni fredde* e *l'insorgere delle passioni calde*.

Le *passioni fredde* sono di natura post-politica, asettiche e imprenditoriali; l'interesse spiccato è per la "prestazione" mentre c'è sostanziale indifferenza nei confronti delle sorti del mondo. Una miscela di risolutezza (per raggiungere l'obiettivo) e di apatia che agisce come dispositivo di raffreddamento di ogni passione per il bene comune, per la coscienza collettiva e il senso di appartenenza. I sociologi parlano dell'"*uomo distaccato*": la sua psiche ha assimilato i meccanismi del mercato e, istintivamente, persegue una logica di sopravvivenza e autoprotezione per cui crea zone

franche di disaffezione e disinteresse per non “pagare i costi” dell’attenzione all’altro. Alle appartenenze importanti di un tempo che generavano militanza, impegno, responsabilità (partiti, sindacati, gruppi, famiglia) si sostituiscono le *appartenenze digitali* più occasionali e frammentarie.

È il meccanismo del pendolo: a una ipersollecitazione e al sovraccarico emotivo della cultura urbana e mediatica reagisce una forma di raffreddamento della intensità degli affetti e dei legami.

Le *passioni calde*, invece, coprono la sfera emotiva delle *passioni aggressive* (rabbia, indignazione, rivolta) che generano identificazioni reali segnate dalla paura, dalla insicurezza, da spinte antipolitiche, antidemocratiche (fuga dal rischio e fuga dalla libertà di azione). C’è chi parla di una “*età del rancore*” in cui il sentimento prevalente sarebbe il ri-sentimento. Si tratta di sentimenti difficili da localizzare perché il loro terreno di coltura privilegiato è la rete digitale che spesso amplifica gli istinti primordiali, non fa incontrare con volti reali e non favorisce la mediazione della riflessione.

Si capisce come in questo periodo di crisi democratica chi vuole costruire la cittadinanza non può ignorare il forte peso delle passioni che rappresentano un’occasione di rigenerazione del bene comune ma anche una sua decostruzione.

Si deve intervenire nel *circuito ambivalente delle passioni*: per liberare tutta la potenza positiva delle passioni e trasformarle in *affetti e sentimenti* (più profondi, più stabili, più etici, più responsabili rispetto alle sensazioni passeggera), che sono *generativi di una rete sociale che rafforza i legami* (di appartenenza, di sociabilità, di partecipazione); ma anche per arginare le passioni calde che ingenerano *istinti aggressivi* (indurimento, esclusione, semplificazione drastica dei problemi) e stati d’animo depressivi (rassegnazione, anestesia, disaffezione). La sfida è far crescere nelle comunità reti sociali di senso più profonde e durevoli di quelle dei social.

I social incrementano l’affettività virtuale: essa è una grande opportunità di contatti e comunicazioni, ma si tratta di passioni di superficie, cangianti, a bassa intensità perché “non corro il rischio dell’incontro con il volto concreto dell’altro, non devo sostenere il suo sguardo, non mi espongo a costruire al momento un dialogo in cui attendo le sue reazioni”.

Che il governo britannico abbia scelto nel 2018 di istituire un “Ministero della Solitudine” la dice lunga sullo stato del nostro vivere sociale, così come il dato Istat secondo il quale in Italia un nucleo familiare su tre è composto da una persona sola ci parla di una condizione di isolamento reale. Qualcuno ha scritto che *fare politica* significa dire all’altro “tu non sei solo”.

Quali sentimenti sociali dovrebbe coltivare un operatore del bene comune che sente la responsabilità per l’atmosfera affettiva della società?

### *La tenerezza*

Una delle forme di coraggio più necessarie è la tenerezza. Sembra troppo romantico, ingenuo, patetico immaginare che la reazione contro l’insensibilità e l’indurimento sia la tenerezza. Plutarco dice che un neonato che nasce avvolto nel sangue sembra più un ucciso che un vivo e che sopravvive grazie al primo sentimento sociale che è *la capacità di cura* che la natura ha messo in chi lo ha concepito. Se la tenerezza è il *sentimento sociale originario* (che genera gli umani) può e deve diventare il *sentimento sociale ordinario* (per rigenerare continuamente i tessuti umani).

Grava un'ipoteca pesante sul sentimento della tenerezza stemperato in connotazioni sentimentistiche, melliflue, retoriche che fa ritenere la tenerezza un bene inservibile, un "buonismo" inefficace e persino offensivo dentro certi scenari di crisi. La cultura individuale la reputa un "integratore della vita privata", ma diffida del suo valore di risorsa pubblica. L'uomo di successo, vincente, mal si accompagna con la tenerezza che è una debolezza puerile imperdonabile. Una tenerezza che si rende "vulnerabile" all'altro mette a repentaglio la determinazione dell'ego.

Papa Francesco ripropone la «rivoluzione della tenerezza»<sup>6</sup>: essa deve salvare le creature di questo mondo e di questa epoca. Nel gioco difficile tra globalizzazione (casa comune, ecologia integrale) e particolarismi se ci viene a mancare la tenerezza saremmo privato di un "sentire" secondo un mondo comune. Nell'omelia della Messa per l'inizio del suo ministero, Papa Bergoglio si è ispirato alla figura di san Giuseppe la cui missione fu quella di custodire la Sacra Famiglia, missione che egli realizzò con una speciale carica di tenerezza. In un passaggio dell'omelia il papa indirizza agli uomini pubblici questo invito:

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi!... E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!<sup>7</sup>.

Il cambiamento d'epoca impone di lavorare sul paradigma (non si tratta di ritoccare dettagli). Nel costruire un nuovo ordine simbolico la forza della tenerezza consiste nel mobilitare energie e pratiche di prossimità per cui si rinuncia all'anestesia per restare «a distanza dal nodo del dramma umano»<sup>8</sup>. Il riconoscimento dell'altro non è solo un obbligo etico, ma una questione di percezione, di sensibilità ai segni. C'è dunque bisogno di una *estetica del senso* comune quale senso della comunità e dei beni comuni.

Diversi pensatori ritengono che la responsabilità di un'epoca si stabilisce nel suo impegno a sviluppare e raggiungere *al meglio la pienezza dell'esistenza umana*. Immaginando questa pienezza di senso non bisogna però essere dei sognatori, perché ogni idealismo a fronte di una grande testa non ha gambe, non innesca processi reali di cambiamento. La pienezza di senso di un'epoca spesso la si può stabilire negativamente: non si realizza, ad esempio, nell'*ideale di freddezza* che accompagna stragi, genocidi, pulizie etniche; non si realizza in un *ideale di superiorità* che per affermare il valore di un popolo, di una classe sociale, di una corrente culturale, combatte sino ad eliminare altre

---

<sup>6</sup> *Evangelii Gaudium*, n. 88: «il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza».

<sup>7</sup> Papa Francesco, *Omelia nella Solennità di San Giuseppe*, martedì 19 marzo 2013. Anche *Christus vivit* nn. 75-76.

<sup>8</sup> *Evangelii Gaudium*, n. 270.

forme; non si realizza secondo un *ideale di insensibilità* che esaspera l'individuo privandolo dei beni relazionali che sono parte determinante della sua felicità.

*Come costruire in sé il sentimento della tenerezza?*

La premessa necessaria è che non va intesa come una debolezza sentimentale o caratteriale. Infatti, nella luce del Vangelo la tenerezza non è una e-mozione o una passione, ma *un sentimento penetrante e sintetico*: la persona capace di tenerezza rivela nel gesto, nell'inclinazione, nel linguaggio della tenerezza la sua maturità complessiva, rivela a quale grado di maturazione è giunta.

La tenerezza non cosa "zuccherosa" del cuore, ma è una *virtù sociale intelligente*, è il vero atto di conoscenza. Senza capacità di empatia non riesci a leggere e interpretare nella sua correttezza e completezza la realtà. I vangeli dicono spesso che Gesù "sentiva compassione" trasponendo con queste parole l'immagine materna dell'utero che frema perché "sente il sentire" della creatura che porta dentro, è il sentire con. Provare tenerezza per qualcuno o per qualcosa (la propria comunità, l'ambiente, le persone che compongono la città) è questione di *recezione di segni*, di antenne aperte, di percezione attiva, di sensibilità che si lascia esporre alla pressione (magari anche violenta) dei segni esterni che lo obbligano a pensare. I condottieri del popolo di Israele erano invitati da Dio ad ascoltare il grido del popolo (insoddisfazione, inquietudine, bisogni...). La tenerezza allora diventa una *categoria* (non solo teologica: Dio sente il grido del popolo) ma *antropologica e sociologica*: è la *percezione elementare della finitezza*, l'uomo grida, urla il suo disagio per il male che patisce e questo è il modo per esprimere il bisogno del bene, l'anelito a una qualità di vita più alta.

Amministrare il bene pubblico significa migliorare servizi, innalzare la qualità di vita di un ambiente, la sua abitabilità. Se un uomo pubblico sente che la sua responsabilità è l'innovazione, cioè generare più felicità sociale, dovrà necessariamente coltivare la capacità di compassione, la *"tenerezza per il finito"*. Se un uomo pubblico non coltiva tenerezza verso "il finito" (fragilità, disagi, disfunzionalità, criticità) la sua percezione della realtà sarà distorta da altre sensazioni che lo portano alla non-curanza, al cinismo, all'indifferenza, a non voler vedere i problemi, a non accettare la loro complessità, a non farsi carico.

Un cittadino maturo (amante della *polis*) quando percepisce la precarietà (persino la miseria umana) dell'ambiente non radicalizza la dispersione, ma al contrario *intensifica la cura e la protezione*. La tenerezza corrisponde a una speciale *sensibilità per il reale e per le sue oscillazioni*, resiste all'insensibilità del sistema chiuso che ha già tutte le risposte e non si lascia scalfire dall'ascolto del nuovo, delle emergenze, delle crisi che non sono solo pericolo ma anche opportunità.

Quando Gesù voleva dire in poche parole la missione ricevuta dal Padre, la sintetizzava così: "Affinché nulla vada perduto" (Gv 6,12). Questa era la sua tenera preoccupazione. Si tratta di *coltivare la tenerezza per l'imperfetto*, per ciò che è caduco, limitato, finito; ma questo sentimento chiede in ciascuno di maturare una coscienza della brevità della vita, della mortalità dei viventi. Di questo parla il Natale, in un Dio che si fa carne (carne nel NT è l'umanità storica, esistente nella sua debolezza). Dio non nasce nel palazzo di Erode, ma nelle periferie per dare attenzione speciale alle categorie più fragili che nella graduatoria di Dio sono quelle più sensibili, più raggiungibili, dunque più predisposte a conoscere l'amore.

La tenerezza è un *contro-potere* rispetto al pre-potere dei forti. Michel Foucault dice che dove c'è il potere sano (nobile, autentico, puro) lì c'è *capacità di resistenza*<sup>9</sup>. La tenerezza è una forma di resistenza alle logiche della durezza, dell'efficienza ad ogni costo, della prepotenza degli obiettivi ad ogni costo.

Per un uomo che ha poteri (sociali, pubblici) è fondamentale coltivare la capacità riflessiva ma non solo quella tecnica slegata dalla componente affettiva. *I nostri corpi e le nostre menti sono dei centri ad alta densità affettiva*, ogni incontro segna la nostra intelligenza, incide sulle nostre persuasioni (da cui vengono le decisioni).

Tra le cose più urgenti c'è da rifare *il sentimento dell'appartenenza sociale*. Chi è a capo delle amministrazioni o delle associazioni è bene sia attento a valorizzare *eventi aggreganti e non disagreganti*. Occorrono fantasia e impegno per mettere in atto una capacità gioiosa di costruzione collettiva, che faccia apprezzare una "politica della felicità pubblica" (Leonardo Becchetti).

Tutto ciò non è senza effetti politici. La politica è anzitutto *costruzione del senso* e non semplicemente del *consenso* e il senso è ciò che mette in moto i cambiamenti. Non è scontato che questo avvenga. Perché il potere fatica ad essere creativo, predilige la stasi, il controllo della situazione, gli equilibri che assicurano. Questo approccio, però, crea stasi, burocrazia, da cui vengono sentimenti di lamento, depressione, disaffezione nei cittadini. La storia ci dice però che quando i regimi forti hanno immaginato di poter inibire gli affetti di un popolo sottomettendolo (le passioni fredde), questo ha innescato il meccanismo opposto della ribellione, della protesta aggressiva, del cambiamento con la violenza (le passioni calde).

C'è bisogno di una nuova educazione post-romantica della sensibilità e degli affetti che li trasferisca dall'ambito privato alla costruzione dell'ambiente comune. È urgente generare affetti sociali a partire dalla attenzione e dalla cura per le situazioni limite, per le fragilità. La tenerezza è una grande possibilità per il tempo attuale. La tenerezza però non è un programma politico, è *uno stile, un atteggiamento complessivo* che si travasa di corpo in corpo, da cittadino a cittadino. Passa attraverso la costruzione artigianale delle nostre comunità. Una spiritualità che incontra la politica non può che ispirare una "*politica dei volti*", sensibile al "grido" di chi esternando un malessere dice il bisogno di un bene che attende.

#### *Un'attenzione concreta alla propria vita affettiva*

La vita quotidiana degli uomini pubblici rischia di essere un palleggio tra una riunione e uno studio televisivo, tra un'inaugurazione della sede di un partito e una festa in un circolo privato, sbalottati incautamente dalla necessità di esserci e di apparire. Una vita così disordinata non può fare bene ad un uomo o ad una donna in generale; tantomeno a chi deve prendere decisioni importanti per la vita di un popolo. Potremmo dire che una vita che ha un giusto ritmo e che ha tempi necessari

---

<sup>9</sup> «Là dove c'è potere c'è resistenza e [...] tuttavia, o piuttosto proprio per questo, essa non è mai in posizione di esteriorità rispetto al potere. Bisogna dire che si è necessariamente "dentro" il potere, che non gli si "sfugge", che non c'è, rispetto ad esso, un'esteriorità assoluta, perché si sarebbe immancabilmente soggetti alla legge? O che, se la storia è l'astuzia della ragione, il potere sarebbe a sua volta l'astuzia della storia - ciò che vince sempre? Vorrebbe dire misconoscere il carattere strettamente relazionale dei rapporti di potere. Essi non possono esistere che in funzione di una molteplicità di punti di resistenza, i quali svolgono, nelle relazioni di potere, il ruolo di avversario, di bersaglio, di appoggio, di sporgenza per una presa. Questi punti di resistenza sono presenti dappertutto nella trama di potere» (M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 84-85).

per la gratuità, per recuperare il tempo degli affetti e della gioia è una condizione necessaria per chi ha incarichi pubblici. La collettività è molto esigente con gli uomini pubblici, e questo è giusto, ma forse non si accorge che lo stacanovismo a cui sono sottoposti è ingiusto perché li si guarda come macchine prive di fragilità emotiva e desideri relazionali. L'uomo pubblico non è solo una testa pensante, una macchina da lavoro, è anche un corpo malato, un'anima ferita, una mente confusa, un cuore bisognoso di affetti, di legami, di compagnia a livello dell'intimità e della confidenza.

Purtroppo *l'alleanza uomo-donna* è stata relegata alla sfera privata e ludica delle correnti emozionali leggere, a intermittenza; al contrario, l'amore sessuale è totalizzante a meno che lo si riduca a un amore campato per aria. Ciò che la coppia fa insieme non è solo il figlio; la sua fecondità si sviluppa in molte direzioni comprese le attività professionali e sociali che diventano un percorso comune. Capita di sentir dire dai partner della coppia che il loro percorso professionale soddisfacente è dovuto in gran parte alla spinta, agli stimoli, alla condivisione dell'altro. Che significa concedere all'altro gli spazi necessari della sua crescita professionale e sociale. La coppia è il plusvalore di chi ha deciso di correre la vita in due anziché da solo: desiderare le cose insieme, godere dei successi insieme, prendere atto dei fallimenti insieme. Se un politico vuol produrre felicità sociale dev'essere lui per primo un uomo felice.

Quest'uomo pubblico, in quanto spesso esposto al pubblico, dovrebbe imparare la lezione di Qoelet (cap. 3): *c'è un tempo per agire e un tempo per ritemperare le forze e ritrovare i motivi del fare. Si vis omnia bene facere, aliquando ne feceris* ("Se vuoi fare bene tutte le cose, ogni tanto smetti di farle) insegna Sant'Ambrogio. Stacca e riposati. È un sano atto di umiltà: non siamo eroi, le nostre vite sono delicate, fragili, le nostre energie sono limitate. Gesù è stato un maestro di leadership che ha allenato i dodici apostoli a una missione così ambiziosa da espandersi fino agli estremi confini della terra; ha insegnato ai suoi la regola dell'alternanza: immessi tra la folla e capaci di ritirata creativa (*Venite in disparte con me e riposatevi un po'*). Il riposo non è un non-tempo ma un tempo creativo per riscoprire le grandi stelle polari che guidano il viaggio dell'uomo.

## **SPIRITO**

La stanza più profonda della nostra interiorità è custodita dallo spirito. Le persone senza spirito sono macchine funzionali. Questa dimensione "spirituale" è quella più sottovoce del nostro io, la cogli solo se ti ascolti e in profondità. Potremmo dire che lo spirito è quel nucleo della nostra interiorità che apre alla presenza del divino in noi, che accoglie lo Spirito Santo che ci conduce all'unità sempre più perfetta con Dio. È l'immagine di Dio impressa nell'uomo fin nella creazione e che, accogliendo lo Spirito Santo, cresce fino alla somiglianza piena.

La dimensione spirituale, il nucleo più intimo della nostra persona, non è qualcosa di separato dal corpo e dall'anima (mente e cuore), ma è quel *centro recettivo capace di portare l'uomo oltre sé stesso*, aprendosi a Dio e decentrandosi. Questa apertura e decentramento appare decisiva per tutta la personalità perché è a partire dal nucleo spirituale che l'uomo può arrivare a organizzare e unificare in modo armonico le sue intenzioni, i suoi desideri, i suoi pensieri, i suoi sentimenti tendenze del corpo, e la costellazione di contenuti dell'anima fatta di mente (pensieri, idee, valori, significati) e cuore (desideri, sentimenti, affetti, emozioni). Lo spirito sta più in profondità rispetto al visibile e a tutti i contenuti interiori e li orienta, armonizza e ordina.

Vorrei qui indicare una disposizione fondamentale dello spirito, che deve essere, a mio avviso, fondamentale per l'uomo politico, in particolare credente e ispirato cristianamente, ma non necessariamente. Questa disposizione spirituale si gioca intorno ai due fuochi del coraggio e dell'umiltà.

### *Il coraggio contro la mediocrità*

Gandhi diceva: "Il coraggio è il primo requisito della spiritualità". Il coraggio (che i latini chiamavano *fortitudo*) è la virtù di dare inizio, è un atto creativo, è energia che spezza le corazze difensive della viltà, della paura del nuovo, delle resistenze a cambiare per timore di perdere qualcosa di acquisito. È l'energia che fa passare dalle intenzioni all'atto. Grandi teste non bastano per tradurre in vita le idee più belle. Il coraggio mostra che l'uomo è capace di trascendenza, di andare oltre sé stesso, di non avere come fine il proprio tornaconto, ma di saper rischiare sé stessi in vista di un bene più grande: i diritti di una minoranza, i bisogni di un singolo, la libertà di un popolo.

Il coraggio costituisce da sempre una virtù sociale apprezzata basti pensare agli eroi nazionali. Il coraggio è l'antivirus del politico mediocre, improvvisatore, che pensa di potersela cavare con due o tre frasi ad effetto o qualche spolverata di buone intenzioni. È stato detto che "le mezze misure equivalgono a nessuna misura", i compromessi al ribasso equivalgono a una sconfitta definitiva.

Da dove si riconosce il coraggio di un uomo politico? Dalla sua fedeltà (alla missione, alla parola data, alle promesse fatte) che è "la volontà di non cedere all'inclinazione apostatica" (V. Jankélévitch). La fedeltà si gioca a livello dello spirito (che spesso individuiamo anche con il nome di coscienza, di cuore). È nel cuore che si gioca la fedeltà! Oggi occorre anzitutto *il coraggio della normalità* che è il coraggio civico di *fare il proprio dovere*. Il politico coraggioso lo si vede soprattutto quando accetta di prendere posizioni impopolari ma necessarie, senza far piacere ai potenti, rischiando derisione, marginalità, incomprensione. Il politico coraggioso si vede quando tra la paura di perdere qualche vantaggio per sé nell'oggi compiendo l'azione coraggiosa e la paura di sapersi vile nel domani se si sottrae a tale azione, egli sceglie l'azione rischiosa perché è l'unica azione responsabile. La solitudine dell'uomo politico è parte della sua alta statura.

### *Una visione politica "coraggiosa"*

Chi può essere coraggioso? Non lo spregiudicato, il suo coraggio equivale a follia. È coraggioso chi matura un pensiero forte, un progetto organico, chi ha una visione. Il pensiero debole affligge la nostra civiltà, compresa la politica. C'è bisogno di un coraggio del pensiero e di una visione di lungo periodo, fondata e credibile. L'agenda dell'Europa (e non solo) mette a tema questioni nodali come l'ambiente, l'organizzazione del lavoro, la demografia, le migrazioni e sono necessari intuizioni politiche straordinariamente audaci, innovative, su cui giocare non solo la propria carriera politica ma anche la propria vita, il destino di una civiltà.

Certamente c'è diffidenza rispetto alle proposte forti soprattutto dopo il crollo delle ideologie e dei totalitarismi del XX secolo che hanno impresso nella memoria collettiva una paura comprensibile per la "politicizzazione totale" (H. Arendt) che zittisce le persone e uccide le libertà degli individui. È necessario filtrare i propri pensieri politici da ogni sorta di violenza e di prevaricazione, ma non privare *l'atto politico di quella forza ideale* senza la quale perde di significato. L'alternativa

alle ideologie forti non può essere quella di risolvere il problema politico dell'umano con la competenza contabile dell'Europa delle banche. Occorre immaginare un modello di *polis*, che crei davvero legami non solo economici, ma intellettuali e anche emotivi e spirituali su cui i cittadini possano fondare la propria esistenza.

Il politico coraggioso è chiamato a *fare unità* tra il presente e il futuro, tra ciò che è prevedibile e ciò che è imprevedibile, tra certezza e rischio, tra ciò che la visione gli fa sognare (ma che ancora non c'è) e ciò che l'atto coraggioso gli chiede in termini di perseveranza, tenacia, fiducia di riuscire a perseguire l'obiettivo immaginato e deciso.

### *L'umiltà dei coraggiosi*

Paradossalmente non ci serve oggi il coraggio dei dittatori, degli uomini del momento, dei messia di turno, ma ci occorre *il coraggio degli umili* o meglio l'umiltà dei coraggiosi.

È in atto una trasformazione del concetto del leader. Ricerche recenti dicono che i leader di successo nel campo aziendale e politico sono personalità caratterizzate da una rara e paradossale combinazione di "forte umiltà e grande determinazione". Questi leader rappresentano l'antitesi del leader carismatico, sostenuto cioè da un forte Ego che può raggiungere risultati buoni ma non eccellenti. Questo punto è fondamentale e per certi versi "controculturale": il leader sociale antepone il successo comune al proprio, non è guidato dal proprio ego.

Anche quando l'intelligenza e l'esperienza sembrerebbero bastare, entrambe devono essere poste al vaglio dell'umiltà e della capacità di mettersi in gioco con una verifica personale fatta con l'aiuto del gruppo dei collaboratori di cui si valorizzano le competenze e le riflessioni. Un obiettivo, quello di una leadership umile, non facile da perseguire in una società come la nostra che premia la decisività a ogni costo e non dà largo spazio alla riflessione singola o di gruppo. La Regola di San benedetto insegna questa massima: *Consigliati in tutto ciò che fai e dopo non avrai a pentirtene* (RB, Capitolo III,20).

Umiltà deriva dal latino *humus*, che significa essere radicato nella terrestrità... attaccato all'umano e all'umorismo che aiuta ad accettarsi nei propri limiti senza drammatizzare ed è l'esatto contrario di chi è in balia di un ego narcisistico che lo fa annegare nelle sue insicurezze astratte. I leader politici un po' umili sono più sicuri di sé, non devono dimostrare nulla a nessuno, non devono pretendere nulla, non hanno aspettative sulla loro performance. Conoscersi con equanimità aiuta a fortificarsi, ad essere meno insicuro e quindi meno irruento e violento.

L'umiltà del leader è una caratteristica interpersonale che consiste in: a) una manifesta volontà di *vedere sé stesso accuratamente*; b) una dimostrata capacità di *apprezzare i contributi e i punti di forza degli altri*; c) apertura ad imparare e ricevere feedback dagli altri. Per poter coinvolgere al meglio i propri collaboratori è consigliabile un approccio: a) meno da leader "carismatico" assoluto, più "calmo"; b) che privilegi l'ascolto attivo; c) che ammetta, in modo trasparente, i propri limiti; d) che apprezzi i contributi di tutti i colleghi coinvolti. Se i collaboratori non si sentono sufficientemente apprezzati o quanto meno ascoltati si demotivano e abbandonando il campo dell'impegno pubblico, ma un contesto pubblico che perde i propri talenti a motivo dell'ego assoluto di chi comanda è destinato a fallire.

## **L'augurio di una sana insoddisfazione**

Se lo scopo della politica è quello di rendere ragione ai deboli e rendere forti le ragioni dei giusti, è evidente quale sia la distanza che il cristiano (oppure un uomo onesto) impegnato in politica misura tra ciò che fa e ciò che ancora attende di essere fatto. Questa insoddisfazione, spiegava Aldo Moro, in qualche modo è la cifra di un conflitto solo apparente tra essere e dover essere. «Forse – aggiungeva – il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete (Mt 5) che è pur sempre un grande destino»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Lezioni di filosofia del diritto all'Università di Bari, anno accademico 1942-43.